

1

È mattino presto, le 7:10.

La mia testa è appoggiata sulla sua spalla. E sono avvolta nel suo abbraccio caldo. Tenero e forte.

Il Giorno dei Giorni è arrivato, il giorno in cui si gioca il tutto per tutto.

Oggi è Prendere o Lasciare. Oggi è Oggi.

L'aria è satura di odori... odori che resteranno indelebili nel mio pensiero, riportandomi, al loro primo soffio, a questo luogo di sofferenza. Lei è visibile ovunque, in ogni angolo, in ogni singola piastrella e persino nei vetri delle finestre dove si riflette come in uno specchio. Ora, totalmente abbandonata sulla sua spalla, cerco di ascoltarmi e capire cosa provo.

All'improvviso un rumore stridente e nella stanza entra un uomo con un lettino verde che mi chiede di seguirlo. "È presto", penso. Non sono ancora pronta. Lo guardo negli occhi e una tristezza infinita mi assale.

Lei, Rita, la mia amica di sventura, mi è vicina. Lei che soffre. Come me. Più di me. Mi abbraccia forte e mi consola: "Vedrai, tutto andrà bene!"

Così vado incontro al mio Giorno dei Giorni, è impossibile evitarlo. Devo giocare il mio tutto per tutto. Devo superare quel confine che dividerà per sempre il Dentro e il Fuori. Il Prima e il Dopo. Comunque vada tutto sarà diverso.

Profondamente diverso.

L'uomo con il camice verde, Rita ed io formiamo uno strano terzetto e insieme andiamo verso l'ascensore.

Un ultimo abbraccio. Un ultimo sguardo.

Ancora una rassicurazione: "Andrà tutto bene!" Sicuramente. La porta dell'ascensore si chiude fra me e lei.

E d'eccezione sola, con l'uomo in camice verde, tutta infreddolita, fra le lenzuola verdi.

"Siete amiche da tanto?" mi chiede.

"No. Ci conosciamo da una settimana". La più lunga settimana della mia vita. La più densa, intensa, dolorosa della mia vita, penso guardando il soffitto.

Lei era vicino a me. Il suo letto era accanto al mio. Anche lei aspettava il suo Giorno dei Giorni, che però non è arrivato. Non subito. Non nei giorni a seguire.

2

Il mio strano viaggio lungo i gelidi corridoi dell'ospedale continua. Si aprono e si chiudono porte. L'uomo in verde saluta altri uomini verdi. Sorridenti.

Per lui è un giorno qualsiasi. E io sono una persona qualsiasi su quel tragitto per lui così solito, percorso centinaia e forse migliaia di volte. Le porte si aprono e si chiudono davanti e dietro noi. Il mio sguardo è fisso al soffitto che scorre veloce. Come i miei pensieri.

Quanta strada hanno fatto i miei pensieri. Quanti attimi di eternità. Quanti puntini di sospensione...

“Salve”. “Salve” e l'uomo verde se ne va e mi lascia con altre persone che aspettano... Anche loro sdraiate e coperte da un lenzuolo verde, tutte con gli sguardi fissi al soffitto. Silenziose. I miei occhi spalancati non cercano altri occhi, ma solo la solitudine di un soffitto bianco.

Tutto attorno è dannatamente normale. Gli uomini verdi sono impegnati a eseguire i loro compiti e intanto parlano della spesa, dei compiti del figlio, della cena della sera prima... del resto per loro questo è un giorno come tanti.

Per loro questo giorno non segnerà un confine. Non ci sarà un Prima e un Dopo. Torneranno a casa e tutto sarà uguale. Non ricorderanno nulla di me e di questo giorno.

Nella testa continuano a tornarmi in mente le parole della canzone di Ligabue. È stata la musica che mi ha accompagnata nelle notti insonni e che ho sentito mille volte con il mio iPod. Per darmi coraggio. Per essere meno triste. Per essere meno sola.

È il mio turno. Ago per iniettare l'anestesia. Misurazione della pressione. Spiegazioni tecniche e trasferimento su un lettino ancora più gelido.

“Ma lo sa che lei è proprio una bella donna? Mi ricorda quell'attrice... non mi viene in mente il nome”.

Sorrido. Ringrazio. Mai complimento fu meno appropriato. Assurdo per quel luogo. Ma per lei, l'anestesista che mi assiste, tutto è normale. Per lei essere lì è come per me essere seduta alla mia scrivania. Per lei infilare un ago e controllare il battito del cuore è come per me rispondere al telefono. Per lei legarmi stretta al lettino è come per me accendere il computer e spedire un'e-mail.

Il liquido scende piano nella mia vena. Un ronzio lontano. I suoni si affievoliscono come la

mia percezione degli uomini e delle donne verdi che infine scompaiono completamente.

Il mio Giorno dei Giorni sta scorrendo senza che io lo viva consciamente. Forse sono lontana, in luoghi sperduti. In lande desolate.

Il mio Giorno dei Giorni sta scorrendo lento fra uomini verdi che tagliano, cuciono, attraversano i miei tessuti, pensano.

Forse pensano a me, forse alla cena della sera prima, ai compiti dei figli, al litigio con la moglie; e mentre pensano e vivono la loro vita stanno salvando la mia.

Lavorano a un bivio che ti porta Dentro o Fuori. Che decide se un altro giorno o un'altra vita ti sono concessi, oppure se ciò che è fatto è fatto.

Quando apro gli occhi sento la voce di mio marito, della mamma, di Silvana e di Rita, la mia compagna di sventura.

Mi ha aspettato, prima di tornare a casa. Ha aspettato che ritornassi da quella sala operatoria per salutarmi e darmi ancora un bacio. La settimana prima non esisteva nella mia vita. Ora soffre con me. Lei che mi ha sussurrato all'orecchio "Combatti!!!", lei e la sua stellina accesa nella notte.

3

La stanza è vuota. Il soffitto anche.
“Come stai?” “Bene”. Forse sorrido. Forse
sorrido al compagno della mia vita, che mi
stringe forte la mano.
Mi bacia piano sulla fronte. Mi accarezza i
capelli.

Uomini e donne verdi si alternano nella stanza.
Misurano, sollevano, rimisurano, parlano fra loro.

La prima notte è lunga. Molto lunga. Rita,
un'altra Rita, quella che mi ha visto nascere e
che è cresciuta con me, mi è vicino.
Marco corre a casa da Ilaria e Alice, le nostre
dolcissime figlie. Corre a casa a portare un po'
di tranquillità e serenità. Fingendo, come ha
fatto nei giorni prima dell'intervento, che tutto
sia sotto controllo.
Normale.
Nessuno sa.
Nessuno deve sapere.

Combatti! La guerra è iniziata. Se pensavi che il
difficile, la parte più complicata fosse passata,
non è così. Ricrediti immediatamente.
Non è assolutamente così!

12

Quante corse ho fatto nella vita? Quante sfide ho lanciato? E per quante ne valeva veramente la pena?

Se ripenso agli anni passati vedo tutto avvolto in un turbinio, un rincorrersi di cose, persone, situazioni... e poi?

Le mie gambe sono ferme ai blocchi. Lo starter spara il via. Pochi secondi per giocarsi tutto. Pochi secondi per Vincere o Perdere. Pochi metri per piangere lacrime di gioia o di dolore.

Una velocista. Ecco quella che sono sempre stata. Sguardo in avanti puntato verso il traguardo. Il corpo teso come un arco pronto a scattare. E poi via veloce senza ascoltare nulla e nessuno. Perché la vita è così, da vivere tutta d'un fiato. Senza il tempo di guardarsi attorno, troppo impegnata a seguire il percorso.

Perché la vita è così. Cento metri da correre in un lampo senza mai guardarsi indietro. Senza ripensamenti. Senza tempo per capire i tuoi compagni di viaggio. In bilico fra la ragione e la follia. Fra la voglia di correre e quella di volare. Fra i desideri per il futuro e i progetti entusiastici. Senza rete. Con qualche illusione.

Cento metri per arrivare al traguardo. Per raggiungere uno scopo. Cento metri da percorrere come una freccia. Dritta e sicura. Cento metri da velocista.

E poi i sogni. Cosa sognavo quando con il mio Garellino rosso correvo veloce verso la scuola? Quali erano i miei desideri? Diventare una famosa pubblicitaria? Diventare ricca? Diventare una brava mamma? Diventare una brava moglie? “Diventare” e basta?

Ricordo le foglie che volavano via al mio passaggio lungo il viale del parco. Ricordo che si alzavano come nuvole nei caldi colori dorati dell'autunno. Ricordo che l'atmosfera era magica. D'attesa. Che fine avranno fatto i miei compagni? Come si chiamavano? Sarebbe bello incontrarli ancora, sapere cosa hanno fatto delle loro vite, sentirglielo raccontare.